



## Introduzione

*Dario Padovan*

Il secondo slot di questo numero di Culture della Sostenibilità offre al lettore alcuni testi presentati durante il workshop che si è tenuto Martedì 27 novembre 2018 presso l'Università di Torino per discutere di "Crisi socio-ecologica e geo-capitalismo: una riflessione critica sulla fine e il superamento del valore".

Al workshop hanno partecipato alcuni studiosi dediti da tempo a una reinterpretazione critica dei testi marxiani conosciuti come membri della cosiddetta "Critica del valore" o "Wertkritic" quali Anselm Jappe, Norbert Trenkle, Giordano Sivini, Riccardo Frola, Samuele Cerea, Raffaele Alberto Ventura, e altri studiosi che si stanno occupando del rapporto tra crisi ecologica e dinamiche del capitale quali Luigi Pellizzoni, Alfredo Agustoni, Mauro Bonaiuti, Fiorenzo Martini. Ma oltre al fatto di proporre una lettura innovativa dei testi di Marx a partire dall'analisi della merce, il workshop ha provato a suggerire alcune interpretazioni critiche della crescita e affermazione non proprio recenti di politiche reazionarie, razziste e fasciste – convenzionalmente chiamate populiste – in diversi paesi europei e non europei.

Normalmente la crescita di tale "populismo" è considerata una reazione irrazionale – e da alcuni perfino legittima – al capitalismo finanziario globalizzato che si è imposto contro il più umano capitalismo produttivo e il modernizzante ma elitario capitalismo green. La rivendicazione di sovranità nazionale, il rifiuto dei trattati di libero commercio, il ritorno a forme economiche protezioniste, la critica alle politiche europee, la disapprovazione delle banche, il ritorno alle monete nazionali, sono aspetti precipui della narrativa populista. Le retoriche fondamentali evocano però soprattutto la cancellazione dei flussi migratori, il rifiuto definitivo delle forme di mixage sociale e interculturale generato da tali flussi, il ritorno spasmodico a forme di privilegio etno-razziale, la difesa del lavoro autoctono, la "purezza" razziale: l'Italia agli italiani, la Francia ai francesi, la Polonia ai polacchi, l'America agli americani, e così via.

I testi che qui presentiamo provano a fornire una più ampia cornice esplicativa di tali fenomeni, dipendente in qualche modo dalle convulse fasi di espansione e contrazione dell'economia globale, fasi che anticipano in maniera non meccanicista le varie dinamiche dei populismi contemporanei. Di sicuro rimane il fatto che nessuno degli attuali leader populistici intende abbandonare il mercato così come si è delineato a livello globale. Sebbene si possa credere ingenuamente che tali movimenti siano stati sconvolti dalla crisi monetaria e

creditizia, essi sono rimasti inclini, nonostante tutto, a prestare fede al sistema, dominati dall'illusione circa la loro residua capacità di competere. I leader razzisti e i loro epigoni fanatici del mercato hanno piuttosto deciso, con calcolato opportunismo, di sfogare la loro rabbia sugli "improduttivi". Accecati dall'ideologia del denaro e del consumo, populistici e sovranisti che incarnano ormai l'instabile soggetto della merce, sempre più diffondono con furia farneficante l'odio contro profughi, disoccupati, "asociali", disabili, anziani, malati che appaiono sempre più come "parassiti", il cui mantenimento rappresenta solo un "privilegio" illegittimo. Gli ultimi scampoli dei profitti nazionali dovuti ai flussi di capitale finanziario catturati dai diversi stati-nazione, devono essere difesi con le unghie e i denti contro chi non è parte del "popolo", contro chi vorrebbe rubare la ricchezza della nazione.

Alcuni degli scritti qui presentati, mostrano chiaramente che il ritorno a forme economiche nazionalizzate e apparentemente non globalizzate, è un'illusione che si iscrive perfettamente nella più ampia dinamica del capitalismo globale dalla quale dipende. Come viene mostrato nell'articolo di Padovan e Alietti, la pur legittima critica del capitale produttivo d'interesse porta sovente con sé pericolose derive come quella che attribuisce a soggetti incapaci, immeritevoli e parassiti, la colpa della crisi. Nella prospettiva della critica populista del capitale finanziario il dualismo tra lavoro e denaro presente nella merce viene radicalizzato al punto da provocarne la violenta scissione. Entrambe le forme astratte della merce – quella del lavoro e quella del denaro – trovano un corrispettivo capro espiatorio: da un lato il corpo quasi-umano, improduttivo, inoperoso ma poco costoso del "negro"; dall'altro l'"ebreo" parassita, disonesto, furfante, cospiratore. Da un lato il sub-umano che ruba lavoro, dall'altro il superumano che ruba denaro. Sia il lavoro astratto di produzione, sia la sua rappresentazione monetaria nella circolazione, diventano l'obiettivo della critica populista del capitale produttivo d'interesse. Le merci vanno prodotte da forza-lavoro bianca così come il capitalista che guadagna denaro deve essere bianco.

Non vi è dubbio che la globalizzazione stia mostrando i suoi limiti, limiti di natura economica, sociale, ecologica. Ma tutti coloro che ora plaudono a politiche di ri-nazionalizzazione del capitale globale, non riescono a vedere la causa del problema: la crisi del sistema globale di generazione del valore, ossia del sistema di produzione, circolazione e consumo delle merci. La crisi del nesso capitalismo-natura, come mostrato nel saggio di Padovan e Alietti e in quello di Martini, compendiato dalla categoria di "Antropocene", ossia il declino della "fertilità naturale del capitale", sta provocando non solo la caduta del saggio di profitto globale, ma anche contromisure da parte del capitale che stanno generando la riduzione globale dei salari pur a fronte di una riduzione di forza-lavoro complessiva impiegata nel processo produttivo, l'accelerazione dei processi di estrazione di materia prima, la caccia al lavoro meno costoso, la continua razionalizzazione del processo di produzione e consumo di merci, l'enorme sviluppo del capitale fittizio (finanza) e l'acquisto con fini monopolistici e di rendita fondiaria di enormi riserve di suolo (land-grabbing).

In breve, come osservato da molti, la finanziarizzazione che caratterizza l'attuale fase di accumulazione del capitale globale rappresenta anche il segnale drammatico della sua crisi.

La merce torna quindi a essere al centro dell'analisi della crisi. Senza merci, non vi può essere valore, né profitto, né capitale. La merce è dunque ancora quella "cellula germinale" della società di cui parlava Marx. L'analisi della merce, del lavoro astratto e del valore di Marx, accantonata persino dai marxisti più attenti come inutile ferro vecchio, spiega che soltanto il lato astratto della merce, la sua profittabilità e non la sua utilità, in una parola il suo essere "valore", ha rilevanza sociale nella società del capitale. Il processo di produzione delle merci è soprattutto processo di riproduzione del valore e quindi accumulazione del capitale globale senza riguardo per i suoi contenuti concreti. Il valore è l'unica vera ricchezza sociale. Una società in cui il valore d'uso è una sorta di "male necessario" da tollerare pur di accumulare ricchezza astratta, valore sotto forma di denaro, rivela un carattere che possiamo ancora oggi a buon diritto dichiarare "feticista". Tuttavia, l'enorme livello produttivo raggiunto, l'enorme massa di merci circolanti in quanto portatrici di valore, l'enorme consumo di energia e materie prime necessarie alla produzione di valori d'uso, minacciano gli stessi meccanismi di creazione del valore distruggendone la sostanza: il lavoro vivo, il sistema natura e alla fin fine il sistema sociale. Piuttosto che promuovere rovinose visioni politiche, e quindi alimentare anche involontariamente xenofobie e razzismi, sarebbe necessario sperimentare forme di superamento del "lavoro astratto", presupposto dalla forma-merce. Forme di riproduzione sociale nuove, al di là del mercato e dello Stato, in grado di liberare il "metabolismo materiale dell'uomo con la natura" dal terrore dell'astrazione della moderna forma feticistica, superando la separazione funzionalistica delle diverse sfere dell'esistenza umana socializzata. Nondimeno, come rileva Martini, manca una teoria della produzione che sia in grado di abbracciare contemporaneamente la prospettiva del lavoro e della natura.

Gli articoli qui pubblicati tentano di fornire alcune iniziali risposte alle problematiche su esposte. Il testo di Norbert Trenkle, presentato al workshop dal titolo "Workout. La crisi del lavoro e i limiti della società capitalistica" spiega che la crisi di valorizzazione del capitale dovuta all'aumento di produttività del lavoro viene controbilanciata dallo sviluppo del capitale finanziario. In assenza di sufficienti possibilità d'investimento nella cosiddetta economia reale, il capitale si ridirige in grande stile verso i mercati finanziari. L'è prosegue il suo processo autotelico di moltiplicazione del denaro, che stavolta però non si fonda più sull'impiego di forza-lavoro nella produzione di merci, ma sull'accumulazione di capitale fittizio. Da questo momento, tale forma di accumulazione caratterizza lo sviluppo della società del capitale. Ed il suo esito è stato che il lavoro ha perso il suo tradizionale valore di posizione per la dinamica capitalistica. Il testo di Giordano Sivini dal titolo "La grande inversione. Dalla valorizzazione alla finanziarizzazione", mette in luce come l'enorme crescita del capitale fittizio presupponga una grande inversione, là dove la riprodu-

zione allargata del capitale fittizio prevale sull'accumulazione del capitale, portando a compimento la ristrutturazione della vita materiale produttiva e sociale. Il testo di Fiorenzo Martini è dedicato alla rilettura critica della critica di Bohm Bawerk a Marx in una prospettiva per così dire "naturalista" e ricardiana. Il testo di Padovan e Alietti ripercorre le dinamiche di razzializzazione globale prodotte dall'Antropocene che stanno generando nuove ineguaglianze e rinforzando le vecchie. Chiude la sezione un bel testo di Simone Lanza dedicato all'auso delle metafore nel Capitale di Marx. Testo molto interessante che ci dice che alla fine viviamo in un mondo di merci che occulta l'origine naturale e umana dei prodotti del lavoro, rendendoli dei feticci.